

CRISI E MUTUO SOCCORSO
• CI VORREBBE L'ANARCHIA
• MUTUALISMO ED INCOMPATIBILITÀ COL CAPITALE
pagg. 1/3

CRISI E MUTUO SOCCORSO
• LA LEZIONE DELL'ARGENTINA
pag. 4

POTERE E CORONAVIRUS
• IL MOMENTO DELLA ACCUMULAZIONE
• SUL LAVORO A DISTANZA
pagg. 5/6

POTERE E CORONAVIRUS
• LA METRÒ AI TEMPI DEL CORONA
pagg. 7/8



n. 16
anno
CENTO

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 10/05/2020

AFFRONTARE LA CRISI ECONOMICA

CI VORREBBE L'ANARCHIA



ENRICO VOCCIA

La crisi sanitaria dovuta all'affiancarsi della pandemia da COVID-19 alle malattie che ordinariamente richiedono nei casi gravi un immediato ricovero in terapia d'emergenza cardio-respiratoria – che ha mandato al collasso i Sistemi Sanitari di tantissimi paesi, in particolare quelli che avevano portato più avanti le ricette neoliberaliste di sfascio della sanità pubblica – è l'argomento principe della discussione sia nell'ambito pubblico sia in quello privato. Adesso che in vari paesi il timore della morte, propria e dei propri cari, diminuisce gradatamente con l'affievolirsi in molte nazioni del numero di nuovi contagi, morti e, gradatamente, soprattutto, si rendono nuovamente liberi i posti letto di terapia di emergenza che si erano intasati nei momenti peggiori, sta subentrando un nuovo timore: quello di una crisi economica senza precedenti nella memoria di quasi chiunque adesso vive nel pianeta.

In questo periodo, infatti, lo sfascio della sanità pubblica ha fatto sì che la segregazione sociale divenisse quasi ovunque inevitabile per evitare la catastrofe: ciò ha comportato quello che sappiamo bene, cioè la chiusura di un po' tutte le attività produttive non essenziali formalizzate, nonché tutte quelle non formalizzate ("al nero" ed anche illegali in senso stretto) che si rivolgevano a settori considerati essenziali o meno. Già da ora la mancanza di reddito si fa sentire: ovviamente per chi è stato costretto ad interrompere completamente la propria attività ma, la cosa non va sottovalutata, per chi un reddito continua a mantenerlo ma fortemente diminuito (cassaintegrati, al lavoro ma senza straordinari che di solito integravano gli stipendi, ecc.), mentre le promesse di reddito in varie forme da parte governativa sono assai deboli e tardano ad arrivare.

Ora non c'è bisogno di scomodare Keynes ed il concetto di moltiplicatore/demoltiplicatore[1] per comprendere che ci troviamo di fronte ad una crisi che si prospetta ben più am-

pia e grave di quella del 2008:[2] questa, infatti, si sviluppò in gran parte in un settore soltanto, quello finanziario, che si allargò gradatamente a tutti gli altri. Ora, invece, siamo nella situazione in cui un gran numero di settori economici – pressoché tutti – sono andati in sofferenza contemporaneamente. Non solo: a differenza di tutte le crisi del passato postbellico recente, la vastità della crisi metterà presumibilmente in difficoltà anche le nazioni che sono riuscite ad affrontare la crisi riportandone meno danni, in quanto l'efficienza relativa del loro sistema sanitario ha permesso loro minori restrizioni: si tratta infatti di nazioni – l'esempio paradigmatico è la Germania – con un'economia votata soprattutto alle esportazioni, le quali avranno un calo drastico in virtù delle difficoltà degli altri paesi importatori.

È difficile fare previsioni esatte su situazioni di questo genere. In generale è un classico detto quello per cui la storia non si ripete mai uguale e questo vale anche per la storia economica, qui però la discussione non è sul se ci sarà – dato che ci siamo dentro fin da ora – ma sulla sua portata la quale, come abbiamo detto, si prospetta comunque di una portata notevole. Dobbiamo augurarci che non giunga alla portata od addirittura superiore quella disastrosa del 1929, dove si

“Già da ora la mancanza di reddito si fa sentire: (...) per chi è stato costretto ad interrompere completamente la propria attività (...) per chi un reddito continua a mantenerlo ma fortemente diminuito”

giunse – letteralmente – alla morte per fame all'interno degli stessi pesi industrializzati dell'epoca. [3] È però estremamente probabile che il nostro sarà un futuro di disoccupazione crescente, calo del reddito e, per tantissimi, di sopravvivenza quotidiana, dato che fin da ora si vedono milioni di famiglie in Italia e centinaia di milioni nel mondo in dif-

ficoltà estrema persino dal punto di vista alimentare. Questo è lo scenario che già da ora dobbiamo affrontare e che rischia concretamente di peggiorare sempre più.

Sono in casi come questi che si avverte la mancanza dell'anarchia, di un comunismo autogestionario, e la potenza assassina del sistema gerarchico, dei governi e del capitalismo. Come faceva notare Kropotkin,[4] l'economia politica "borghese", dietro il manto di scientificità, nasconde un punto di partenza sbagliato ed ideologico: l'idea che il punto di riferimento dell'analisi e dell'azione economica sia il profitto, invece che il soddisfacimento dei bisogni delle persone. La crisi che già c'è e quello che si sta prospettando è tale solo perché si deve tenere conto delle leggi sulla proprietà privata, sul salariato e sulla necessità di fare profitto: senza di essi, senza le gerarchie sociali, in un regime anarchico di società, il problema non si porrebbe nemmeno alla lontana. Le materie, prime i macchinari, le

Continua a pag. 2

competenze non sono sparite di certo: la società gerarchica, le regole governative e capitalistiche sono loro a renderle inutilizzabili. In mancanza di esse, li si utilizzerebbe nella maniera più razionale per soddisfare i bisogni di tutte e tutti.

Questo deve essere il nostro punto di riferimento generale nell'affrontare la crisi presente ed i suoi presumibili sviluppi: la consapevolezza che il sistema gerarchico produrrà crisi a ripetizione e, anche in condizioni normali, miseria per la maggioranza e ricchezze sempre più smisurate per sempre più pochi, che esso va superato per il bene e la sopravvivenza stessa dell'umanità.

Pertanto, in una situazione di crisi economica quale quella che stiamo vivendo e che potrebbe peggiorare vertiginosamente, da un lato occorre certo rivendicare nell'immediato processi di redistribuzione delle ricchezze prodotte collettivamente ma che il sistema gerarchico sottrae alla grande maggioranza dell'umanità, privi-

leggiando, se i rapporti di forza lo rendono possibile, l'accesso diretto a beni e servizi piuttosto che un corrispettivo monetario; dall'altro espandere il più possibile i processi di mutuo soccorso che spontaneamente si sono venuti a creare nelle popolazioni di tutto il mondo.

I processi mutualistici, infatti, hanno numerosi vantaggi. Innanzitutto prefigurano una società senza gerarchie sociali e politiche, egualitaria ed autogestionaria, abituando le persone a quel genere di relazioni sociali le quali – oggi come oggi e non c'era certo bisogno della pandemia per saperlo – sono l'unica speranza per il futuro dell'umanità. Inoltre, abitua le persone a fidarsi solo di loro stesse, in un processo alla pari che prescinde dall'aiuto malevolo dei governi e dalla logica mercantile.

Cosa fare nel concreto, poi, dipenderà, ovviamente, dai rapporti di forza. L'importante è che ogni nostra azione tesa ad alleviare le sofferenze imposte dalla crisi capitalistiche si muo-

va all'interno di una cornice che tenga conto dell'obiettivo generale e non gli remi contro. Anche in quest'occasione, insomma, il gradualismo rivoluzionario[5] di Errico Malatesta mantiene tutta la sua attualità.

“(…) noi spingiamo i lavoratori a pretendere ed imporre tutti i miglioramenti possibili ed impossibili e non vorremmo che essi si rassegnassero a star male oggi aspettando il paradiso futuro. E se siamo contro il riformismo non è già perché siamo incuranti dei miglioramenti parziali ma perché crediamo che il riformismo è ostacolo non solo alla rivoluzione ma anche alle stesse riforme. (...) Una recrudescenza di miseria, una grande crisi industriale e commerciale, può determinare un movimento insurre-

zionale ed essere il punto di partenza di una trasformazione sociale, perché viene a colpire della gente che si è abituata ad un relativo benessere e che mal sopporta un peggioramento. Ché, se il movimento non avvenisse subito e si lasciasse passare il tempo necessario perché il popolo si abitui gradatamente ad un tenore inferiore di vita, la sopravvenuta miseria perderebbe il suo valore rivoluzionario e resterebbe come causa di depressione e di abbruttimento.”[6]

“Le materie, prime i macchinari, le competenze non sono sparite di certo: la società gerarchica, le regole governative e capitalistiche sono loro a renderle inutilizzabili. In mancanza di esse, li si utilizzerebbe nella maniera più razionale”

Queste parole pubblicate su questo stesso giornale esattamente cento anni fa, nella situazione del Biennio Rosso e della crisi seguita al

primo conflitto mondiale, devono essere ancora oggi il punto di riferimento non solo nostro ma, più in generale, di chiunque non voglia che “tutto tor-

ni come prima” o, addirittura, sia peggio di prima.

NOTE

[1] https://www.okpedia.it/moltiplicatore_del_reddito

[2] https://it.wikipedia.org/wiki/Grande_recessione

[3] https://it.wikipedia.org/wiki/Grande_depressione | <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/10/24/crollo-di-wall-street-90-anni-fa-aveva-inizio-la-grande-depressione-e-la-colpa-e-sempre-del-mercato/5528128/>

[4] KROPOTKIN, Piotr, *La Conquista del Pane*, <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-k/petr-alekseevic-kropotkin/la-conquista-del-pane/>

[5] <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-k/petr-alekseevic-kropotkin/la-conquista-del-pane/>

[6] MALATESTA, Errico, “Tanto Peggio, Tanto Meglio?”, in *Umanità Nova*, 26 giugno 1920.

COME AGIRE EFFICACEMENTE

MUTUALISMO O DELL'INCOMPATIBILITÀ COLLETTIVA

J.R.

Il processo tecnologico abbatte progressivamente la domanda di lavoro manuale (e non solo), erodendo progressivamente la domanda aggregata a causa dell'abbassamento del reddito pro-capite.[1] In questo scenario di progressiva contrazione della forza lavoro, sostituita da intelligenza artificiale, automazione robotica e gestione digitale, nonché dalla specializzazione nella produzione immateriale che esclude di fatto i soggetti con un basso

livello di istruzione,[2] il problema riguardante la tenuta sociale è non solo urgente ma improcrastinabile. Quello che attende il mondo nel post-pandemia è un'accelerazione di questi fattori.

Si è assistito negli anni che vanno dal '90 ad oggi ad una serie di visioni ragionamenti, percorsi, processi e pratiche tra le più disparate e colorite per immaginare un “qualcos'altro” ma cos'era questo altro cui si dava la caccia? Era qualcosa che si sosteneva sul concetto di alternatività, essere alternativo quindi più che essere altro. Non voglio fare della filologia o contorsio-

ni etimologiche, va da sé però che i siti di queste sperimentazioni sono state nella migliore delle ipotesi delle enclave di autogestione e di autoreddito, spesso sostenute da una “controcultura alternativa”. Spesso in conflitto con alcuni meccanismi del sistema ma non in conflitto col sistema in quanto tale, questioni legate al proibizionismo od a qualche norma igienica della fiscalità pubblica, nulla quindi di profondamente incompatibile con le leggi di riproduzione del capitale.

Cos'è l'incompatibilità e cos'è il conflitto? Sono due termini complementari se si immagina che un sistema

non accetti nulla che non possa assorbire o sarebbe meglio dire sussumere. L'azione che si oppone alla sussunzione è l'indisponibilità ad essere parte integrata in un sistema. Questo pone l'accento sul concetto di alternativa, non come altro assoluto rispetto al sistema dato ma un modo altro per appartenervi, concetto un po' diafano e untuoso, sul quale non si contano gli scivoloni di interi pezzi di movimento a livello globale, i quali hanno abbracciato un modo alternativo di stare nel ciclo di riproduzione capitalista.

Incompatibilità e conflitto divengono quindi necessariamente complementari nel momento in cui non si cerca una forma diversa – alternativa – di appartenenza al meccanismo di produzione e riproduzione della società dei consumi ma, invece, si cerca di sottrarsi, schivando il processo di sussunzione. Solo sotto questa condizione pratica l'incompatibilità è conflitto in atto. Il concetto di conflitto dovrebbe essere quindi inteso in termini di opposizione fra sistemi: non v'è conflittualità se non si prefigura un sistema opposto, incompatibile a quello dominante. Non ci si può attendere su proposte di aggiustamenti all'esistente, si parla di intraprendere un percorso che sia incompatibile con le logiche sulle quali si struttura la società nella quale siamo immersi. Quindi l'altro mercato, la controinformazione, l'alternatività sono elementi che devono compiere un'evoluzione nel senso di un re-

ale distacco e di costituzione di un'incompatibilità assoluta, per essere ciò che affermano di essere.

Il perché del mutualismo diviene a questo punto il nodo centrale del discorso, soprattutto per quale motivo esso deve essere considerato conflitto in atto. Per essere il più chiari possibile è necessario partire da un'istanza del quadro attuale determinata

“il mutualismo è conflittuale in quanto tenta di introdurre un contro-processo aggregativo che si oppone alla disgregazione in atto, ma senza un riconoscibile percorso di disarticolazione del si rischia di cadere nella semplice solidarietà”

to dalla competizione, la quale agisce in maniera trasversale su tutto il sistema riconfiguratosi negli ultimi 30 anni sul principio della scarsità. Le politiche ultraliberiste hanno di fatto rotto il meccanismo di redistribuzione della ricchezza ottenuto attraverso una forte conflittualità e che aveva costretto le socialde-

mocrazie del secolo passato a garantire un minimo di decenza esistenziale. Oggi il sistema ha polarizzato la ricchezza su specifiche linee di tendenza di accumulazione ed il poco che resta in circolazione deve essere conteso dalla rimanenza del corpo sociale, quindi più che competizione è un conflitto senza quartiere che implementa il processo di atomizzazione sociale: la storica guerra tra poveri.

Si potrebbe ora banalmente affermare che il mutualismo è conflittuale in quanto tenta di introdurre un contro-processo aggregativo che si oppone alla disgregazione in atto, ma senza un riconoscibile percorso di disarticolazione del si rischia di cadere nella semplice solidarietà. Questa è un moto spontaneo innescato da un senti-



mento che si traduce spesso in un impegno volontaristico che, seppur lo-devole a livello umano, si presta molto bene ad essere sussunto dal modello capitalista, trasformando la solidarietà in un business multimilionario. Quindi il mutualismo non è solidarietà dettata dall'anima bella di schilleriana memoria: se così fosse non potrebbe essere conflitto in atto.

In un sistema socio-culturale dettato dall'individualismo spinto non basta inserire un po' di azioni umanitarie e volontariato sociale, perché queste sono solo toppe dello stesso ed identico tessuto che si è strappato, meccanismi interni che obbediscono alla stessa legge che ha creato lo squilibrio e che spesso hanno la duplice utilità di abbassare il livello della tensione e creare nuovi meccanismi di riproduzione del capitale: una perfetta compatibilità di sistema. Un contro-sistema mutualistico dovrebbe invece riuscire ad erodere agilmente la pratica al sistema dominante, ribaltandone i paradigmi fondativi, non fosse altro che per dimostrarne l'inconsistenza. Il raggiungimento di una linea di incompatibilità[3] passa dal conflitto, che non è da intendere dentro la mera cornice dello scontro – si tratta di un contorno che in funzione delle situazioni diviene più o meno inevitabile ma la conflittualità, in quanto tale, risiede nella necessità di mettere in discussione il nostro presente fin dalle fondamenta. Quello che si richiede non è sfidare il sistema ma scavargli sotto le fondamenta e farlo implodere nella sua stessa insignificanza.

In quest'ottica le differenze fra rivendicazioni e processi di incompatibilità diventano abissali: le rivendicazioni si indirizzano verso un soggetto che può decidere di fare delle concessioni, l'incompatibilità è non riconoscere a quel soggetto più nessun ruolo, a partire dalle relazioni sociali.

Negli anni recenti si è spesso dibattuto su varie tematiche legate ai diritti e alle relative riappropriazioni. Dal diritto alla casa, all'insegnamento, alla sanità finendo, con un processo quasi filologico, all'enucleazione del diritto al reddito, il che ha potenziato i ranghi di coloro i quali valutavano positivamente il reddito di cittadinanza o reddito universale o reddito socia-

le. Di là del reale significato e delle confusioni con altri strumenti economici o di welfare (vedi il basic income), quel che è interessante notare è come si sia progressivamente prodotta una mutazione nelle rivendicazioni: il rivendicare una redditualità diretta (monetaria) ha aperto nuove visioni nell'immaginario collettivo, rendendo compatibili con l'esistenza nell'era dei consumi meccanismi quali il precariato. Infatti, se si immagina di poter rimpinguare il gap salariale con un minimo garantito, allora si è ben disposti a percepire paghe ridotte o a pagare un canone locativo lievemente più alto o subire in maniera passiva la privatizzazione e l'aziendalizzazione dei pubblici servizi. Si rende socialmente accettabile un passaggio epocale, insomma il sostegno indiretto alla produzione dei servizi dalle casse statali alle casse delle aziende passando dalle tasche del cittadino medio. Questa non è però che la parte emersa del problema: il cambio di prospettiva del reddito diretto come diritto ha di fatto distorto le prospettive di un immaginario collettivo, che ora rivendica denaro e non diritti o, peggio, rivendica il denaro come strumento di acquisizione di diritti.

“Le rivendicazioni si indirizzano verso un soggetto che può decidere di fare delle concessioni, l'incompatibilità è non riconoscere a quel soggetto più nessun ruolo, a partire dalle relazioni sociali”



Il reddito è oggetto di dibattiti complessi, ma la sua centralità è sempre stata vista come “positiva”, come oggetto di conquista, mai come problematica da decostruire. L'esigenza del reddito è centrale, se e solo se c'è l'implicita accettazione che questo sia l'unico strumento per avere esistere al mondo come soggettività immersa in una società. Molte delle esperienze e discussioni degli ultimi anni non hanno mai creato le doverose istanze di incompatibilità con il sistema (in questo caso la declinazione utile è quella del sistema mercato medito dallo Stato); ci si ritrova quindi a dibattere su come riappropriarsi di reddito o di liberare spazi per un ibero ottenimento dello stesso, svincolato da leggi e regole, nella speranza che questo basti ad avviare un processo di reale emancipazione dai dettami del sistema socio-economico che ci determina. In realtà, però, si liberano risorse e si creano dei micro ammortizzatori sociali attraverso l'economia informale, che nel complesso sgrava lo Stato ed il sistema in generale da alcuni obblighi e oneri. In questo complesso flusso di dibattiti e analisi è spesso sfuggito il concetto stesso di reddito e cosa invece potrebbe configurarsi come suo sostituto, nell'ottica di ricostruire una ricomposizione sociale, ossia il riappropriarsi dei mezzi per la produzione di reddito indiretto, cioè beni e servizi non indirizzati alla produzione di denaro, in breve recuperare il valore d'uso nell'ottica di disaccrere il valore di scambio. [4]

Quello che colpisce è che nella rincorsa del reddito spesso si sottovaluta la direzione verso la quale si avvia la rivendicazione, si perde di vista il fatto che ciò che si chiede è la crescita economica nella sua più genuina formula Neo-classica, ossia la generalizzata crescita del reddito pro capite. Che a chiedere ciò sia la classe media, in un

tentativo di recupero del suo potere di spesa e quindi dei suoi storici privilegi, non sorprende; le contraddizioni esplodono quando queste istanze divengono le parole d'ordine di un intero movimento e di una intera generazione che chiede semplicemente accesso al reddito, cioè potere d'acquisto. Si ammantano di connotati rivoluzionari alcune pratiche tendenti a scavare nicchie nel mercato globale, che non emancipano dalla necessità del reddito diretto ma, anzi, ne fanno il fine ultimo, costruendovi attorno una serie di rapporti che su scala ridotta mimano la complessità della produzione di massa. Orfane di un preciso percorso politico di reale incompatibilità, molte sperimentazioni concedono molto di più di quel che ottengono, mentre lo sforzo di realizzare un profitto depotenzia e dirotta le energie dal movimento alla produzione.

Siamo nel campo delle ipotesi e della speculazione teorica un tempo definita utopia. È però pur vero che se da un lato il reddito serve per poter accedere a beni e servizi, nel momento in cui questi si riesce ad autoprodurli od autogestirli il fabbisogno di moneta comincia a decrescere, fino a limiti fisiologici imposti dal sistema economico e sociale nel quale si è immersi. Con questo non si intende un eremitaggio di massa od un ritorno alle istanze bucoliche: si intende mettere a sistema la tecnologia disponibile per sopperire alle tariffe dei servizi, si intende una messa a sistema delle conoscenze per sopperire alla scarsità di servizi collettivi (ad esempio ambulatori popolari ed istruzione autogestita); in una parola Mutualismo, che diviene conflittuale in sé in quanto pratica che tiene fuori la concezione stessa di un sistema di riferimento che preordina bisogni e risorse.

È abbastanza chiaro che organizzare una qualsivoglia micro filiera produttiva è assai più semplice che autoprodurre progressivamente quello di cui si ha bisogno, il portato socio-politico del percorso è però decisamente più ambizioso. Da un lato abbiamo un percorso col quale si aggrega su istanze meramente reddituali, quindi su di uno specifico interesse, dall'al-

tro si ha un percorso di partecipazione che coinvolge su interessi molteplici e libera una serie di potenzialità insite nel mutualismo e nei processi di condivisione. Utopia certo ma, altrove, discorsi del genere hanno permesso di impostare dei percorsi di autodeterminazione di interi quartieri o villaggi: è chiaro che debbano essere prese le giuste proporzioni prima di immaginare qualcosa del genere, preferire però percorsi meno complessi non sta fornendo, in termini di conflitto, i risultati sperati. Fin qui è stato sempre implicitamente posto un aut aut, o il reddito o il conflitto: probabilmente si può uscire dal dualismo attraverso le pratiche del mutualismo conflittuale, inserite nella riappropriazione dei mezzi di produzione e nell'autogestione di servizi via via sempre più essenziali e complessi.

Questo è forse l'aspetto più controverso ed arduo da affrontare: c'è stato un processo di impoverimento delle pratiche e soprattutto del loro contenuto teorico, per cui da molti e sotto parecchi punti di vista l'organizzazione è vista come un ostacolo alla libertà di espressione degli individui, con le conseguenze che tutti abbiamo sotto gli occhi. In questo scenario è veramente difficile tracciare anche solo una direzione da percorrere: sarebbe abbastanza presuntuoso indicare una via profetizzando un avvenire diverso. Ciò che è certo è che l'esempio offre ancora un certo successo nella mente di chi non trova quel che desidera nel suo quotidiano esistere: qui sono le pratiche a determinare inclusione, pratiche però che non nascono dall'agire per l'agire, che non siano autocelebrazione dell'incapacità di creare immaginari bensì la naturale prosecuzione di una sintesi collettiva. La messa in atto di un percorso meditato e

ragionato in maniera plurale, con una serie di concetti e punti fondamentali dai quali non si può prescindere. Dalla crisi che si sta approssimando e dalla miseria che ne consegue non se ne esce da soli e non se ne esce continuando a percorrere le direttrici obbligate del sistema socio-economico ultraliberista, se ne può uscire solo riconquistando dinamiche di inclusione e ricomposizione sociale, un tendenza

quindi di per sé in aperto conflitto con un sistema che tende a dividere e a polverizzare il corpo sociale.

NOTE

[1] RIFKIN, Jeremy. “The zero marginal cost society: The internet of things, the collaborative com-

mons, and the eclipse of capitalism”. St. Martin's Press, 2014.

[2] SPENCE, Michael. “The impact of globalization on income and employment: The downside of integrating markets.” Foreign Aff. 90 (2011): 28.

[3] JR. “Breve discorso sul reddito”, Umanità Nova, <https://umanitanova.org/?p=6036>

[4] Mentre un'economia di puro scambio o di baratto può essere descritta in termini marxiani come M-D-M, in altri termini come produzione finalizzata ad ottenere delle merci e quindi volta al raggiungimento di valori d'uso, un'economia capitalistica è descritta come D-M-D', D'>D. Ciò significa che il fine della produzione è ottenere una quantità di capitale maggiore a quella di partenza attraverso la produzione. Si fa quindi necessaria la distinzione fra prodotto e merci: queste ultime devono subire una metamorfosi in moneta perché, oltre che essere prodotte, devono anche essere vendute. In “Il Circuito monetario” di Stefano Lucarelli e Andrea Fumagalli, Milano 2007.

“Con questo non si intende un eremitaggio di massa od un ritorno alle istanze bucoliche: si intende (...) Mutualismo, che diviene conflittuale in sé in quanto pratica che tiene fuori la concezione stessa di un sistema di riferimento che preordina bisogni e risorse”

UNA LEZIONE DALL'ARGENTINA DEL 2002

L'AUTOGESTIONE COME RESISTENZA ALLA CRISI

SOFIA BOLTEN

Secondo le morali religiose, borghesi e stataliste (rosse, nere, bianche o di qualsiasi altro colore politico), il lavoro è indice di ordine, nobiltà, crescita e rispetto per se stessi* e per gli altri*. Questi mascheramenti morali servono a coprire i meccanismi ripetitivi, conformisti e di disindividualizzazione del lavoro capitalistico. Non solo: si costringono gli individui ad accettare la divisione del lavoro. Come spiega Kropotkin:

“La divisione del lavoro è l'uomo classificato, bollato, contrassegnato per tutta la sua vita, a far dei nodi in una manifattura o come sorvegliante in qualche industria, o come conduttore di una carriola nel tal sito della miniera ma senza avere alcun'idea di insieme di macchina, d'industria, di miniera, e perdendo per ciò stesso il gusto del lavoro e la capacità d'invenzione che, ai principii dell'industria moderna, avevano creato i meccanismi di cui a noi piace tanto vantarci con orgoglio.”

Per rendere più accettabile – a volte anche appetibile – questa divisione si è fatto ricorso a tutta una serie di aspetti psicologici utilizzati nei posti di lavoro: l'uso di un sottofondo musicale, l'utilizzo di colori vivi e rilassanti, l'uso di profumi, la possibilità di portare i propri animali al lavoro, fino al

dialogo alla pari – quasi familistico o seremo dire! – con il padrone/i. Grazie a questi aspetti, il sistema capitalistico plasma l'individuo, facendo dello sfruttamento un bisogno fondamentale e trasformando le attività creative, i rapporti sociali con gli/le altri* e l'aver una propria identità in semplici passatempi e fughe dalla routine lavorativa. Il lavoro così concepito diventa “attraente” e non più una pena; diventa piacevole ed erotico e non più costrittivo e castrante.

La lotta per smantellare il lavoro capitalistico ed approdare verso un lavoro autogestionario e volontario è una delle più grandi sfide del movimento anarchico. È bene precisare come le classi dominanti abbiano ampiamente manipolato l'autogestione per fini elettorali e/o economici. Dal Maggio del 1968 fino ai giorni nostri, partiti e sindacati hanno cavalcato l'onda dell'autogestione come “sistemazione” del sistema capitalistico (considerato ora alienante, ora settorializzato e precarizzato). Ma l'autogestione non è stata chiamata in causa solo per gli “spot” elettorali e sindacalisti: essa ha avuto un ruolo nei meccanismi di regolazione interna anche in alcuni Stati, come la Jugoslavia titina od il Venezuela chavista.

I regimi citati (uno a base comunista, l'altro democratico) sono degli esempi che ci fanno comprendere come l'autogestione sia stata ad uso e consu-

mo delle classi dominanti, concedendo agli individui un'apparente e fallace indipendenza e libertà sociale. Non è forse questa “autogestione statale” una ripetizione degli schemi sociali, psicologici, culturali ed economici del lavoro capitalistico tout court?

Il lavoro autogestionario e volontario, per come è inteso in campo anarchico, non è un mezzo di ripristino borghese e burocratico dell'economia vigente, né una bandiera elettorale; esso ha lo scopo di distruggere i paradigmi su cui si basano oggi i rapporti tra gli individui – ovvero su divisioni di classe, razza e genere – e spingere a rapporti mutuali e al lavoro creativo. Se grazie al lavoro autogestionario e volontario si mette a nudo il lavoro capitalistico per quello che è in realtà (disumano e alienante), non dobbiamo dimenticare come l'applicazione di esso in un contesto come quello odierno sia subordinata al mercato concorrenziale capitalistico.

A questo punto sorgono due domande: come si sviluppano (o continuano, qualora siano già avviate) delle relazioni solidali ed eque all'interno delle aziende autogestite che devono competere con il mercato capitalistico? Può esserci un altro mercato o scambio non basato sulla concorrenza ma sulla condivisione e reciprocità?

I tentativi di risposta a queste due domande sono arrivate dalle disoccupat* e dai lavoratori e dalle lavoratrici argentines* attraverso le Asambleas Barriales e il recupero delle fabbriche abbandonate dalla borghesia. Per capire appieno ciò, dobbiamo fare una piccola digressione storica dei governi Alfonsin e Menem.

L'ARGENTINA: DALL'ALFONSISMO ALLA RESISTENZA

“Sono passati due anni dalla nomina di Alfonsin, due anni dalla instaurazione della “democrazia”. Molta gente vedeva nella “democrazia” la soluzione di tutti i problemi. Si credeva che i salari sarebbero aumentati, che sarebbe stato smantellato l'apparato repressivo, che si sarebbe goduto delle libertà pubbliche. Oggi vediamo che i salari dei lavoratori non solo non sono aumentati, ma sono diminuiti, anche la disoccupazione continua a crescere. Il governo radicale ama farci vedere che la drastica diminuzione dell'inflazione che si è prodotta con il piano “australe” ha avuto un grande esito. Questo è falso poiché i prezzi dei prodotti e le tasse sono continuati a salire, mentre i salari sono stati bloccati sin dal mese di giugno del 1985.”

Così iniziava l'articolo “Argentina: democrazia e repressione. L'inganno della transizione democratica. L'epurazione che non c'è stata. L'ambiguità del governo Alfonsin” apparso su *Umanità Nova* il 27 Aprile-1 Maggio 1986. Lo spaccato tracciato all'epoca dimostrava come il primo governo



democratico in Argentina, dopo sette anni di “Proceso de Reorganización Nacional”, [1] intendesse stabilizzare l'economia tramite la diminuzione dell'inflazione ed il ripianamento dei debiti accumulatisi fin dall'inizio degli anni '80. Fu così che Alfonsin e la giunta “democratica” argentina inaugurarono un piano di stabilizzazione monetaria (chiamato “Plan Austral”), diminuendo i salari ed aumentando il prezzo dei servizi.

Complice la stagnazione economica nel paese sudamericano, la risposta a queste misure economiche nei mercati internazionali venne accolto in modo negativo, facendo schizzare l'inflazione a cifre astronomiche. [2]

Se le proteste fino a quel momento storico (1983-1988) erano circoscritte, tra maggio e giugno 1989 aumentarono le proteste e vi furono numerosi casi di saccheggi dei supermercati. Alfonsin, per impedire una destabilizzazione del regime democratico, [3]

instaurò lo Stato di Emergenza contro i rivoltosi ed indisse nuove elezioni presidenziali.

Con la vittoria di Carlos Saúl Menem alle elezioni presidenziali del 1989, vennero introdotte una serie di riforme neoliberiste come la Ley n. 23.696 o “Ley de Reforma del Estado” [4] e la Ley n. 23.697 o “Ley de emergenza economica” [5] che, nel giro di pochi anni, portarono alla privatizzazione di gas, petrolio, elettricità, acqua e dei servizi pubblici e sociali.

Le privatizzazioni messe in campo da Menem hanno portato al “controllo totale della società da parte dei grandi monopoli economici che hanno realizzato, dal suo avvento, la più grande concentrazione e centralizzazione capitalistica della storica economia argentina.” [6] La retorica menemi-

sta, infarcita di personalismo e decisionismo, aveva ottenuto come risultato quello di rinegoziare il debito con il Fondo Monetario Internazionale e trasformare l'Argentina in una enorme “Società per Azioni” con il beneplacito delle dirigenze sindacali (prima fra tutte la Confederación General del Trabajo de la República Argentina (CGT)). [7]

Tuttavia le proteste e le rivolte contro i licenziamenti e la povertà si moltiplicarono: dal Santiagueñazo del 1993 alle manifestazioni del 1996-1997. A partire da queste situazioni sorsero i movimenti dei piqueteros e dei cortador de rutas che, in pochi anni, riuscirono ad organizzare disoccupat* ed operai* contro la repressione economica e poliziesca.

La crescita economica, dei prestiti del FMI e della spesa pubblica, portarono l'Argentina di Menem ad una sorta di “miracolo economico.” La crisi del Sud-Est asiatico del 1997 coinvolse però le economie mondiali, specie quelle sudamericane.

Le giunte di Menem prima e di De La Rúa dopo mantennero il cambio fisso tra peso e dollaro nonostante l'alto debito pubblico e la diminuzione del PIL. I prestiti del FMI e la dollarizzazione [8]

spinsero la giunta di De La Rúa ad aumentare esponenzialmente le tasse e a tagliare i salari – specie dei dipendenti pubblici. Una situazione del genere fece schizzare la disoccupazione e l'inflazione alle stelle, mentre la borghesia trasferì i propri capitali all'estero. Il punto di non ritorno si ebbe a Dicembre del 2001: con il limite di prelievo bancario e congelamento dei conti correnti, iniziarono le proteste. La risposta della giunta De La Rúa fu la repressione con uccisioni, arresti e torture all'interno dei commissaria-

ti. [9] D'altro canto, i/le disoccupat* e i lavoratori e le lavoratrici argentines*, durante questo periodo, cominciarono a riunirsi formando le prime Asambleas Barriales. Grazie ad esse, si cominciò a parlare di gestione sociale, politica ed economica fuori dagli schemi neoliberisti. Come riportato nell'articolo “Che se ne vadano tutti!” Argentina: autogestione di fabbriche e quartieri”: [10]

“Mense popolari, teatri, dibattiti, mercati dei disoccupati, e molte altre sono le attività di questi spazi, parenti stretti dei nostri centri sociali autogestiti. Molti sono già in pericolo di sgombero. Anche qua non si contano ormai più le minacce ricevute dagli/le assembleisti/e. E l'autogestione è una splendida realtà anche in un'altra lotta importantissima che si sta portando avanti da un anno: le fabbriche ed imprese occupate ed autogestite dai lavoratori.

“Todo bajo control obrero” è il motto della Brukman, della Zanon, della Grissinopolis, della Chilaver, della clinica Junin, del supermercato el Tigre e di ormai moltissime altre imprese recuperate dai lavoratori. Fabbriche svendute, in procinto di chiudere, svuotate dei macchinari, abbandonate da padroni che si danno alla macchia per non affrontare i creditori e i diritti degli/le operai/e, che vengono occupate da lavoratori e lavoratrici che coerenti col desiderio di costruire qualcosa di radicalmente nuovo, oltre che salvare i loro posti di lavoro, coscientemente hanno deciso di non ricreare lo stesso sistema verticale che li opprimeva: niente capi né direttori, ora è amministrazione operaia autogestita. E anche qui la repressione si fa sentire: innumerevoli tentativi di sgombero, a cui si è finora resistito con l'appoggio attivo dei disoccupati (che stanno cominciando ad essere integrati nelle fabbriche, appena possibile) e delle assemblee popolari [...]

“i/le disoccupat* e i lavoratori e le lavoratrici argentines*, durante questo periodo, cominciarono a riunirsi [...] si cominciò a parlare di gestione sociale, politica ed economica fuori dagli schemi neoliberisti”

È stato costituito un fondo di solidarietà nazionale con lo scopo di aiutare gli operai che già hanno occupato e quelli che intendono farlo”.

L'avvio delle autogestioni dei quartieri e delle fabbriche, ha portato così ad un nuovo discorso sulle relazioni sociali, politiche ed economiche all'interno delle vite degli/delle argentini* che, per molti decenni, erano stat* vessat* dai regimi dittatoriali e democratici.

BIBLIOGRAFIA

Kropotkin Petr, “La conquista del pane”, Bologna, Libreria internazionale d'avanguardia, 1948, XII+173 p.
Kropotkin Petr, “La morale anarchica”, Milano, Casa Editrice Sociale, 1921, 60 p.
Bernerri Camillo, “Il lavoro attraente”,

Ginevra, Biblioteca di cultura libertaria, 1938, 40 p.

Fromm Erich, “L'arte di amare”, Milano, Oscar Mondadori, 2002, 166 p.
Fromm Erich, “Fuga dalla libertà”, Milano, Edizioni di Comunità, 1972, 255 p.

Gruppo di ricerche sull'autogestione, “Autogestione. Teorie, Interpretazioni, Realizzazioni”, Catania, 1974, 29 p.
Noir et Rouge, “Lo Stato, la rivoluzione, l'autogestione”, Catania, Edizioni La Fiaccola, 1974, 190 p.

Sachs Jeffrey D., “Developing country debt and economic performance. Country studies-Argentina, Bolivia, Brazil, Mexico”, Volume 2, Chicago, The University of Chicago Press, 1990, X+565 p.

Andrés Ruggeri, “Reflexiones sobre la autogestión en las empresas recuperadas argentinas”, pubblicato su “Estudios. Revista de Pensamiento Libertario”, n° 1, 2011, pagg. 60-79

NOTE

[1] Il “Proceso de Reorganización Nacional” (abbreviato come PRN) venne utilizzata da Jorge Rafael Videla durante il suo primo messaggio da presidente e dittatore militare della Repubblica Argentina il 26 Marzo 1976. L'instaurazione della dittatura militare di Videla e dei suoi futuri successori (Viola e Galtieri) pose l'Argentina in una morsa fortemente repressiva e violenta a livello sociale ed economico. Fonte: “Mensaje presidenciales. Proceso de reorganización nacional. 24 de Marzo de 1976”, Buenos Aires, 15 Febbraio 1977, pagg. 7-15

[2] Vedasi la tabella al link: <https://tradingeconomics.com/argentina/inflation-cpi>

[3] Il timore di Alfonsín e quello della sua giunta era dovuto alle sollevazioni militari come quelle dei carapintadas avvenute tra il 1987 e il 1988.

Le motivazioni di queste sollevazioni erano da ricercare nei vari processi sui crimini contro l'umanità avvenuti durante la dittatura militare. I risultati ottenuti dai carapintadas fu la creazione della “Ley de obediencia debida” n. 23.521 con la quale si sollevavano le responsabilità delle forze armate durante il periodo della dittatura militare. Link: <http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/20000-24999/21746/norma.htm>

[4] Con questa legge si avviava alla privatizzazione di un gran numero di società statali e alla fusione e dissoluzione di vari enti pubblici. Link: <http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/0-4999/98/norma.htm>

[5] Con questa legge venivano definite le nuove forme di trasferimento di risorse verso la sfera economica; ciò

comportava la liberalizzazione di alcuni mercati, la rimozione delle barriere tariffarie e para-tariffarie, il consolidamento di molteplici strutture oligopolistiche, ecc. Link: <http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/0-4999/15/texact.htm>

[6] “Tra cesarismo, corruzione e cretinismo parlamentare democratico”, in *Umanità Nova* del 5 Dicembre 1993.

[7] “Argentina: lotte operaie contro demagogia borghese”, in *Il comunista. Organo del partito comunista internazionale* del Maggio-Giugno 1990

[8] Con il termine “dollarizzazione” ci si riferisce all'utilizzo di una valuta straniera al posto della moneta nazionale.

[9] “Una rivolta di popolo. Cronaca delle giornate di dicembre in Argentina”, in *Umanità Nova* del 3 febbraio 2002

[10] *Umanità Nova* del 10 novembre 2002

DATA HOARDING

IL MOMENTO DELL'ACCUMULAZIONE

LORCON

L'impatto della pandemia globale dovuta alla diffusione del coronavirus avrà conseguenze di lunga durata e, con molte possibilità, vedrà un'accelerazione delle dinamiche di ristrutturazione del capitalismo che sono già in corso. L'improvvisa imposizione del telelavoro e dello smartworking, sulla cui differenza torneremo più avanti, scombina le carte in tavola a molte imprese. Al contempo pone pesanti domande sul futuro della didattica di ogni ordine e grado. Emerge con forza il tema delle infrastrutture digitali, della loro progettazione e della loro gestione. Colossi del capitalismo della piattaforma, Google in primis, hanno saputo cogliere la palla al balzo proponendo i loro servizi a prezzi scontati o scontati sia al privato che al settore pubblico. I loro uffici stampa presentano questa decisione come frutto della “responsabilità sociale dell'azienda”. Non è così: è il coerente svi-

luppo della logica delle piattaforme e la ferrea volontà di costruire oligopoli, se non monopoli.

Multinazionali come Google o Amazon hanno spesso dimostrato di essere disposte a lavorare in perdita offrendo servizi a prezzi stracciati mettendo fuori la concorrenza e stabilendo posizioni di tipo oligopolistico. Riescono a farlo perché hanno le spalle grosse: liquidità, integrazione verticale e orizzontale, strategie di medio e lungo periodo. L'esatto opposto della piccola e media impresa.

Amazon è conosciuto come colosso dell'e-commerce ma non è quello il suo core-business: Amazon fornisce piattaforme di gestione ed elaborazione dati mediante i suoi servizi di cloud computing, AWS. La vendita al dettaglio è un'attività che permette di drenare, a propria volta, da-

ti da mettere a valore fornendo un servizio a bassa marginalità che l'azienda si è potuta permettere comprimendo al massimo il costo del lavoro, sia tramite un'abile – e criminale – sistema di contratti esternalizzati per la catena logistica che tramite l'implementazione di sempre più sofisticati algoritmi di gestione del flusso di lavoro che hanno permesso di eliminare o comprimere al massimo i costi di mantenimento dei bassi e medi quadri manageriali.

“Emerge con forza il tema delle infrastrutture digitali, della loro progettazione e della loro gestione. Colossi del capitalismo della piattaforma, Google in primis, hanno saputo cogliere la palla al balzo”

Lo stesso addestramento degli algoritmi di gestione della merce fisica per il retail è avvenuto tramite il ricorso massivo a un modello ad alta intensità di lavoro, una vera e propria catena di montaggio dei dati, che si avvaleva del lavoro di migliaia di “turchi meccanici”, come vengono chiamati nel gergo ama-

zoniano, riprendendo il nome del vecchio automa giocatore di scacchi che suscitava meraviglie nelle corti europee del diciottesimo secolo ma che era comandato da un maestro di scacchi nascosto al suo interno. Questi turchi meccanici del ventesimo secolo sono, per altro, pagati tramite buoni spendibili solamente in acquisti su Amazon, generando un ecosistema totalmente chiuso.

Gli utili sono stati investiti nella creazione di un servizio come AWS il quale, a sua volta, ha sfruttato i bassi prezzi di accesso al servizio rispetto alla concorrenza, IBM, la stessa Google e Microsoft, nel mercato del cloud computing, per ricavarvi una posizione di preminenza in questo mercato. Al momento Amazon domina il settore di retail per le vendite via web e il settore del cloud computing rivolto ad attori aziendali e pubblici.

Amazon ha visto schizzare alle stelle il suo settore di vendita al dettaglio negli ultimi due mesi data l'impossibilità di recarsi in negozi di prossimità.

Durante il lockdown gli elettrodomestici hanno continuato a rompersi, anche grazie alla disdicevole pratica dell'obsolescenza programmata e chi ha dovuto sostituirli si è spesso dovuto rivolgere ad Amazon. Chi stava a casa ha comprato libri e li ha comprati tramite Amazon. Ha voluto darsi al consumo di film e serie per ammazzare, giustamente, il tempo e lo ha fatto tramite Amazon Prime Video. Oppure lo ha fatto tramite un account di Netflix, che non è di Amazon ma che basa tutto il suo sistema sulla piattaforma di cloud computing AWS. Che è di Amazon.

Google è conosciuto come un motore di ricerca. Non è così: Google fornisce un ecosistema digitale perfettamente integrato. Gratuito per gli utenti privati, a pagamento per quelli azienda-

li e pubblici. Al momento è la piattaforma che sta guadagnando dall'improvvisa implementazione della tele-didattica: si è “responsabilmente offerta” di fornire la piattaforma di tele-didattica Google Scholar a scuole di ogni ordine e grado che dovevano portare avanti la didattica in una situazione che non erano in grado di gestire internamente. In cambio? In cambio ogni studente e ogni docente deve avere un account su Google, che probabilmente utilizzerà anche per i suoi scopi privati (scambio posta, storage remoto di dati tramite Google Drive, navigazione spaziale tramite i servizi maps, ricerche sul web, eccetera). Da questo Google ottiene dati, ovvero la materia prima per il suo modello di business: la raccolta, la trasformazione e la vendita di dati digitali. Chi usa massicciamente i servizi di questa azienda offre a questa la possibilità di mettere a valore tutta la sua vita.

Molte piccole e medie imprese si trovano nella necessità, ora, di decidere come gestire i flussi di lavoro non ma-

“In cambio ogni studente e ogni docente deve avere un account su Google, che probabilmente utilizzerà anche per i suoi scopi privati (...). Da questo Google ottiene dati, ovvero la materia prima per il suo modello di business”

nifatturiero nel prossimo anno. Non possono essere esclusi nuovi ritorni di fiamma di questa pandemia che porterebbero a nuovi lockdown generalizzati. Queste aziende dovranno decidere su quali piattaforme basare la gestione dei loro dati aziendali e probabilmente finiranno per rivolgersi alle suite per aziende di Google. Quelle più grosse, che hanno possibilità di fare investimenti o li hanno già fatti, terranno internalizzati questi servizi, anche per tutela dei propri dati, facendo investimenti sulle proprie infrastrutture digitali. Quelle piccole difficilmente faranno questa scelta, vuoi per mancanza di liquidità, vuoi per mancanza di una vera e propria cultura digitale tra i dirigenti. Inutile dire che, in ogni caso, il costo di queste ristrutturazioni massicce ver-



rà scaricato sui lavoratori, a meno di una mobilitazione di massa. Le deroghe alle norme che regolano il lavoro a distanza sono state decise dal governo e hanno permesso alle aziende che ricorrevano a queste nuove forme di lavoro di imporre, ad esempio, l'utilizzo di computer privati e connessione pagate di tasca dai propri dipendenti. Allo stesso sono rimasta sospesa nel limbo la questione della copertura I-NAIL per infortuni durante l'orario di lavoro. Lo stesso orario di lavoro si è, in alcuni casi, allungato ben oltre le canoniche otto ore ed è passato il pernicioso concetto di reperibilità continua. Il lavoro a distanza svolto in questo modo rischia di mettere in crisi lo stesso concetto di assenza per malattia e già ci vediamo padroncini e quadri mandare ai sottoposti messaggi su whatsapp in cui dicono: "Ma sul serio

sei così malato da non riuscire neanche a controllare le mail e a compilare un foglio excel? Neanche ti è richiesto di venire in ufficio...". D'altra parte l'imposizione di queste forme di lavoro giustificate con l'emergenza hanno cancellato completamente il concetto di volontarietà del lavoro a distanza, che era invece un punto cardine della normativa.

Come si accennava in apertura a questo articolo si sta spesso facendo confusione tra telelavoro e smartworking usandoli come sinonimi. In realtà sono due concetti differenti tra di loro. Il telelavoro è semplicemente una remotizzazione della postazione lavorativa al di fuori dell'ufficio. Orario di lavoro, gestione delle pause, gestione del flusso di lavoro rimangono invariate. Lo smartworking invece è un modello che si richiama a una gestione del flus-

so di lavoro delegata al singolo lavoratore o – al più – al team di cui fa parte. Viene affidato un obiettivo ed una scadenza temporale, la gestione del lavoro all'interno di questa cornice è affare del lavoratore e non dell'azienda. È un modello che, in taluni casi, ha degli indubbi vantaggi per il lavoratore che, se dotato degli adeguati rapporti di forza individuali e collettivi, può gestirsi meglio la distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro, evitare il pendolarismo, lavorare con orari gestiti con maggiore libertà. Ha però un doppio filo della lama: riapre pericolosamente le porte al cottimo.

Viene da domandarsi se andiamo verso una direzione in cui si creeranno due categorie di lavoratori: alcuni, poco specializzati, che lavoreranno in telelavoro, con il suo carico di stress e alienazione da più persone denunciato,

altri, più specializzati e difficilmente sostituibili, invece si avvantaggeranno di forme di smart working ma sempre con la spada di Damocle di una richiesta di maggior rendimento e produttività – sentiamo già dire: siamo in crisi, è tempo di sacrifici – da parte dell'azienda, pena il declassamento. In ogni caso entrambe queste forme si dovranno basare su un ricorso massivo alle infrastrutture digitali, gestite internamente dall'azienda o prese a nolo da qualche piattaforma.

A quel punto il sogno totalitario dei Signori dei Dati potrà prendere forma: fare passare attraverso i propri sistemi i flussi di dati che sono l'astrazione delle esperienze individuali. C'è chi lavorerà su piattaforme fornite da Google, o chi per esso, alle aziende e finito l'orario di lavoro continuerà ad usare le stesse piattaforme per uso pri-

vato. Una gigantesca mole di dati che queste piattaforme potranno estrarre, modellare e mettere a valore.

C'è chi è convinto che questa crisi rappresenti l'inceppamento definitivo del motore del capitalismo: produzione e consumo vengono colpite contemporaneamente e manca la distruzione delle forze produttive classiche di quella "distruzione creativa" che il capitalismo generalmente realizza mediante le guerre. Mancherebbero le basi per un nuovo ciclo di accumulazione: il capitalismo comincerebbe a girare a vuoto prima di gripparsi. Ma siamo certi che sia così? L'espansione dell'economia dei dati, che si reggono su di un modello estrattivista, potrebbero segnare un nuovo passaggio di fase. Siamo certamente di fronte a una biforcazione catastrofica e nuovi modelli dovranno emergere.

LAVORO A DISTANZA

DALL'EMERGENZA ALLA NORMALITÀ

PEPSY

In molti si sono già affrettati a prevedere cosa accadrà "dopo" e, salvo gli ottimisti a oltranza, nessuno prefigura un futuro migliore. Qualche previsione sarà errata e qualcun'altra esatta ma, al momento, si può sicuramente puntare su due carte vincenti: si prospetta una grande crisi economica e sociale; molti cambieranno modo di lavorare. La seconda delle due previsioni è giustificata dal fatto che negli ultimi due mesi la maggioranza degli uffici, pubblici e privati, si sono svuotati dagli impiegati che hanno continuato a lavorare da casa. Quelli che seguono sono alcuni spunti per la discussione e la riflessione collettiva.

Come quasi sempre quando si ha a che fare con le statistiche sociali, i dati che vengono diffusi non concordano: secondo alcuni le persone che da due mesi lavorano a distanza sarebbero 2 milioni[1] mentre invece per altri sono 8.[2] – una differenza non da poco. Resta il fatto che, a partire dalla prima settimana di marzo tutti i datori di lavoro hanno "costretto" il maggior numero possibile dei loro dipendenti a passare dal lavoro "in presenza" al "lavoro agile". A favorire questo ha provveduto direttamente il Governo che, con l'art.3 del DPCM del 23 febbraio 2020, prevedeva l'applicazione "in via automatica" della modalità di lavoro agile "anche in assenza degli accordi (...) previsti". In pratica facilitando al massimo le procedure in deroga alle norme esistenti: in questo modo i datori di lavoro hanno evitato problemi più grossi e si sono assicurati la possibilità di continuare le proprie attività, magari in modo ridotto, anche con gli uffici deserti e i la-

voratori a casa. L'emergenza in atto ha costituito quindi un'ottima occasione per una applicazione di massa di una modalità lavorativa che rivoluziona in modo drastico il lavoro per alcune categorie di lavoratori e non è detto che questa situazione eccezionale non diventi in seguito, soprattutto in alcuni casi, la normalità.

Molto spesso però si continua a confondere il "lavoro agile" (detto anche "smart working") con il cosiddetto "telelavoro domiciliare" che, nonostante sia molto simile, è un istituto regolato da una legge risalente addirittura al 1999 (DPR dell'8/3/1999 n.70) ma che non ha mai riscosso molto successo. Tanto è vero che, nelle statistiche europee, l'Italia era posizionata (almeno fino a ieri) saldamente all'ultimo posto, con una percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti che arrivava appena all'1,2% e al 12,9% per i lavoratori autonomi.[3]

Il "lavoro agile" invece è stato introdotto recentemente (Legge 22/5/2017 n.81) e la norma prevede che possa essere attivato solo dopo che sia stato stilato, di concerto con le Organizzazioni Sindacali uno specifico accordo locale, per cui fino a prima dello scorso mese di marzo questo genere di lavoro era ancora meno diffuso del già poco conosciuto "telelavoro".

Le differenze tra il "telelavoro" ed il "lavoro agile" sono concrete. Nel primo caso gli strumenti che usa il lavoratore sono di norma a carico del datore di lavoro il quale deve assicurarsi che l'ambiente e la postazione di lavoro siano conformi alle norme sulla sicurezza, deve contribuire alle spese dei consumi elettrici e di connessione e prevede un orario di lavoro come quello di chi lavora in ufficio. Nel secondo caso invece gli strumenti di lavoro possono essere a carico del di-

pendente, non è obbligatorio avere una postazione di lavoro fissa e quindi nemmeno di attenersi ai relativi obblighi di sicurezza previsti, il datore di lavoro non contribuisce alle spese e per l'orario di lavoro è prevista una estrema flessibilità.

Lavorare lontano da un ufficio non è comunque qualcosa di nuovo: già da molto tempo, con il diffondersi delle tecnologie legate all'informatica, alcuni lavoratori hanno iniziato a svolgere la loro attività fuori dalla sede del proprio ente o azienda. Le tipologie di lavoro che è possibile svolgere a distanza nel settore dell'informatica è molto ampio, in quanto si va da compiti semplicemente esecutivi, come per esempio l'immissione di dati in un archivio, a compiti più elaborati, come l'amministrazione di un sistema complesso. In altri settori i lavori che oggi si possono svolgere non "in presenza" è minore, – in alcuni casi del tutto nullo – ma sicuramente il numero di lavori possibili a distanza aumenta ogni giorno e coinvolge potenzialmente un'area sempre più vasta di attività e lavoratori.

La situazione attuale ha in pratica accelerato al massimo un processo che era già in atto e sta fornendo ai datori di lavoro, pubblici e privati, una comoda sperimentazione (per il momento a termine) di nuove modalità di organizzazione del lavoro che, in tempi normali, avrebbero avuto molta più difficoltà a concretizzarsi in così breve tempo ed interessando un'area così ampia. Di questa tendenza già si vedono i primi risultati nei dati recentemente pubblicati dal Ministero della Funzione Pubblica: secondo questi il numero di lavoratori pubblici che attualmente lavorano da casa vanno dalle 395 unità del Molise alle 7800 della Sicilia e gli stessi dati mostrano quanto invece sia praticamente inesistente il "telelavoro".[4]

Quasi sempre il "lavoro agile" è stato imposto senza sollevare molte discussioni nel settore dei "colletti bianchi" non è invece stato così quando si è trattato di applicarlo nel campo dell'istruzione. Un ambito che sia per il numero di persone coinvolte, sia come lavoratori sia come studenti, è sicuramente tra i più ampi ma è anche quello con degli aspetti specifici che ne-

cessitano però una analisi a parte. In questa occasione ricordiamo solo che la "formazione a distanza" esiste da tempo e, negli ultimi decenni, ha avuto un forte impulso e sostanziali cambiamenti con l'introduzione di tecnologie audio-video sempre più sofisticate – questa ha però poco a che vedere con l'attività didattica ordinaria. Dare un giudizio complessivo sul lavoro a distanza non è semplice e quelle che seguono sono solo alcuni spunti iniziali.

Facile dimostrare che il lavoro a distanza si traduce in un risparmio per i datori di lavoro che avranno bisogno di meno locali, spenderanno meno per la loro pulizia, illuminazione e climatizzazione, non dovranno (in alcuni casi) farsi carico dell'acquisto e della manutenzione degli strumenti di lavoro, non saranno costretti a pagare buoni pasto, contributi per gli asili, per i trasporti ed altro ancora. Oltre all'aspetto, molto importante, di avere a disposizione dei lavoratori con degli orari estremamente flessibili il che avrà sicuramente un impatto positivo per l'organizzazione gerarchica del lavoro e sui profitti.

Dal punto di vista dei lavoratori il discorso è altrettanto complesso perché, mai come in questo caso, le situazioni soggettive hanno un peso predominante rispetto a quelle collettive.

In alcuni casi lavorare a distanza può essere la soluzione di determinati problemi di tipo personale o familiare e, infatti, prima di oggi chi ricorreva a questa modalità lavorativa lo faceva soprattutto per questi motivi. In altri casi le cose possono cambiare se si tratta di un lavoratore o di una lavoratrice che, lavorando da casa, sarà spesso costretta a dividersi tra il lavoro d'ufficio e quello domestico. Sicuramente chi risiede a decine, a volte anche centinaia, di km dal luogo di lavoro sarà felice di liberarsi dai problemi del pendolarismo, mentre chi ha difficoltà nell'uso degli strumenti informatici dovrà sicuramente lavorare affrontando più problemi di prima. Si potrebbe continuare con una serie di casistiche più o meno diffuse e diverse da settore a settore. Va ricordato che, tra i problemi che affrontano – già oggi – questi lavoratori c'è quello del "diritto alla disconnessione", in al-

tre parole del diritto di non dover essere sempre connesso e quindi sempre disponibile.

Facile prevedere che l'attività sindacale dovrà affrontare in un vicino futuro problemi mai incontrati prima, venendo a ridursi o a mancare del tutto la contemporanea presenza in uno stesso luogo dei lavoratori, aumentando così la diversificazione della loro condizione lavorativa. Una sfida che vale sia per i sindacati di stato sia per quelli di base.

Non è di certo un segreto che, una volta finita l'emergenza, ci sarà sicuramente una spinta forzata e generalizzata, soprattutto per alcune tipologie di lavoro, a trasformare il lavoro "in presenza" in "lavoro agile" per il maggior numero di lavoratori possibile. Questo è sicuramente nelle intenzioni della Pubblica Amministrazione che ha già incontrato i sindacati di stato e annunciato questa "rivoluzione permanente" (sic!).[5] Uno dei nostri prossimi compiti sarà quello di prepararci adeguatamente a questa "rivoluzione".

RIFERIMENTI

[1] Secondo Nomisma il 9% lavora a distanza per un totale di 2 milioni di persone. Vedi https://bologna.repubblica.it/cronaca/2020/04/09/news/nomisma_due_milioni_al_telelavoro_una_base_per_il_futuro-253568791/

[2] Secondo l'Osservatorio sullo "smart working" del Politecnico di Milano. Vedi https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2020/04/27/news/milioni_in_smartworking_ancora_per_almeno_6_mesi_ma_dagli_usa_arriva_l_allarme_da_remo_l_orario_si_allunga_di_3_ore_-255019629/?ref=RHPPTP-BH-I255062246-C12-P8-S3.4-T1

[3] Vedi <https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do>

[4] Vedi <http://www.funzione-pubblica.gov.it/articolo/ministro/25-03-2020/pa-lo-smart-working-nelle-regioni-ecco-i-primi-dati>

[5] Vedi <http://www.funzione-pubblica.gov.it/articolo/ministro/24-04-2020/pa-dadone-smart-working-solida-realta-anche-futuro>



LIBERI PENSIERI DAL "IO VADO AL LAVORO"

LA METRÒ AI TEMPI DEL CORONA

ALESSANDRO F.A.M.



La metropolitana milanese, cuore della città che lavora, sempre affollata prima della crisi pandemica, non ha mai chiuso; non come a Wuhan dove le 6 linee metropolitane a partire 22 gennaio vengono bloccate e rimangono ferme per oltre due mesi. Nella città di Milano la metrò e gli autobus di linea continuano ad essere frequentati da molte persone che si recano nei posti di lavoro, quasi tutt* durante le ore di punta. Scorrendo i visi dei e delle passegger* si scorge la tensione nei volti, negli sguardi si legge la paura che a volte è rivolta a chi è vicino, forse troppo vicino.

Al capolinea, fermata Bisceglie, salgono in media 30 persone, alle fermate successive una ventina per ogni stazione, ma solo nelle prime 5 fermate, poi, dopo la fermata Gambara non sale quasi più nessun*; entriamo nella parte centrale e più ricca della città e da lì in avanti nessun* necessita della metrò. Sui treni prima del corona la gente non si parlava quasi mai, ora su questo argomento con molt* è possibile rompere il ghiaccio, dirsi ciò che si pensa e questo accade anche altrove.

Penso che qualcun* di loro si chieda "ma perché io non resto a casa?". Altri ed altre sono lavorat* delle filiere necessarie, molti e molte di loro sono immigrat*, immagino che forse sono addett* alle sanificazioni degli ambienti, oppure sono lavoratori e lavoratrici delle case di cura e dei supermercati, magari sono operatori della sanità pubblica. Quasi sicuramente sono persone che non possono permettersi il lusso di mantenere una automobile e forse in qualche raro caso credo che ci sia anche qualcun* che non vuole avere l'auto per sua personale scelta.

La metrò nei giorni di Marzo non è certamente piena ma nemmeno così vuota: la maggior parte indossa le mascherine, ma c'è anche chi non le porta, oppure le tiene con il naso esposto, oppure le abbassa temporaneamente. Forse quasi nessuno conosce la pericolosità del virus nei luoghi chiusi, forse però la intuisce. Quasi nessuno probabilmente ha saputo degli studi compiuti da alcuni ricercatori cinesi, reso noto nei primi giorni marzo e pubblicato sulla rivista South China Moring Post, studio basato sull'analisi di riprese video fatte su un autobus, amplificato in seguito dalla stampa internazionale e dopo inspiegabilmente ritirati dagli stessi ricercatori.

Tale "parere scientifico" è stato confermato poco prima di Pasqua anche da ricercatori europei e dalla stessa OMS: la tesi sostiene che il virus nei luoghi chiusi può diffondersi fino a 4/5 metri di distanza e permane nell'aria, aiutato dalla presenza delle micro-polveri a cui si lega, forse può restare anche in circolazione nell'aria per diversi minuti, ne consegue che la misura della distanza di sicurezza di un metro tanto decantata dal nostro ed altri governi va a farsi benedire.

Differente è il discorso negli spazi all'aperto dove il coronavirus, come tutti i virus, per effetto della dispersione ambientale, vede la sua carica virale deperdersi molto velocemente con rischio d'infezione vicino o pari allo zero, fatte salvo le dovute distanze di sicurezza.

Un contagio i cui numeri sono snocciolati ogni giorno dalla TV, con apparente precisione scientifica, TV che incessantemente martella le teste della gente da oltre un mese parlando quasi esclusivamente di questo argomento, televisione che si rivendica attualmente come la depositaria di una informazione corretta.

Proviamo allora a fare una riflessione relativa a tali numeri: la TV ed i giornali ci dicono che il numero complessivo delle e dei positivi* a livello nazionale o per regione è determinato dai tamponi effettuati e varia a seconda dei tamponi fatti in un giorno, i quali sono somministrati in numeri variabili, più tamponi vengono fatti e più cresce il numero di positivi* e viceversa, manca dentro questo parziale computo la gran parte della popolazione che non è stata ancora testata.

In uno dei pochi ospedali Lombardi dove alcuni giorni fa stavano applicando il tampone a tappeto sul personale il test è stato interrotto quasi subito, dato che risultavano essere tutt* positivi*: naturalmente applicando lo stesso criterio in un altro contesto si potrebbe raggiungere un risultato diametralmente opposto.

Trapela da varie testimonianze sui social che la cifra reale è molto più alta di quanto ci dice la TV, sia riguardo i positivi che per il numero dei deceduti, trapela sempre in TV che in Lombardia almeno 1 anziano su 5 nelle case di riposo sarebbe deceduto senza giungere ad essere ricoverato.

C'è dunque un uso distorto dell'informazione manovrato da parte dalla politica che piega le curve del contagio a suo piacimento: sulla base di questo ragionamento si fa presto ad immaginare che il contagio ufficiale potrebbe essere ridotto da questi numeri ai minimi termini in nome della ripresa delle attività produttive del paese. Va detto poi che nell'informazione ufficiale è quasi sempre assente la notizia dei luoghi in cui avviene il contagio. Quali sono questi luoghi dove ci si ammala? Alcuni sono ormai ben noti, come le RSA dove le stragi degli anziani hanno destato tanto scalpore da rompere il silenzio, è noto ma mai declinato nei particolari il contagio degli operatori e dei pazienti che avvie-

BILANCIO N° 16

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE
 TRIESTE Gruppo Germinal € 290,00
 MAROTTA-MONDOLFO Edicola Cartamarina € 25,00
TOTALE € 315,00
ABBONAMENTI
 MONTORVO D. Pappalardo (cartaceo + gadget) € 65,00
 PAVIA P. Pasi (semestrale) € 35,00
 CAPRIATE SAN GERVASIO F. Canziani (cartaceo) € 55,00
 LAINATE G. Ciarallo (cartaceo) € 25,00
 MILANO M. Cribiori (pdf) € 25,00
 SCIOSCIUTA F. Greco (pdf) € 25,00
 SANT'ILARIO D'ENZA R. Bertozzi (cartaceo + gadget) € 65,00
 MILANO C. Pinelli (pdf) 25,00
 BELGIO M. Hedouin (pdf in regalo) € 25,00
 TRENTO E. Calabrese (semestrale) € 35,00
 COMO B. Rumi (pdf) € 25,00
 IMOLA E. Francia (cartaceo) € 55,00
 SEMINARA M. Gaudio (semestrale) € 35,00
 MILANO M. Mussi (pdf + pdf in regalo) € 50,00
 CARPINETI D. Pignedoli (pdf) € 25,00
 VALLEFOGLIA E. Mengarelli (cartaceo + gadget) € 65,00
 TAIBON AGORDINO S. Pedron (cartaceo + gadget + cartaceo in regalo) € 120,00
 PIADENA F. Feroldi (pdf) € 25,00
 PALERMO F. Emmola (cartaceo + gadget) € 65,00
TOTALE € 835,00
ABBONAMENTI SOSTENTITORI
Totale € 0,00
SOTTOSCRIZIONI
 SCIOSCIUTA F. Greco € 15,00
 IMOLA E. Francia € 5,00
 TORRI DI SABINA F. Pesce € 5,00
TOTALE € 25,00
PER LA VITA DEL SETTIMANALE
 TRIESTE Gruppo Germinal vednita borse centenario € 40,00
 MILANO M. Mussi € 10,00
TOTALE € 50,00
TOTALE ENTRATE
€ 1.235,00

USCITE

Stampa n°15 -€ 499,51
 Spedizioni n°15 -€ 430,00
 Etichette e materiale spedizioni n°15 -€ 70,00
 Fattura TNT (27/03/2020) -€ 590,00
 Spese PayPal -€ 11,45
 Spese BancoPosta -€ 1,02
 Spese Tecniche -€ 14,99

TOTALE USCITE -€ 1.616,97
 saldo n°16 -€ 381,97
 saldo precedente € 4.825,97

SALDO FINALE € 4.444,00

IN CASSA AL 02/05/2020 € 5.244,83

Da Pagare

Stampa n°16 -€ 499,51
 Spedizioni n°16 -€ 430,00
 Etichette e materiale spedizioni n°16 -€ 70,00
 Fattura TNT (28/04/2020) -€ 337,10

Prestito da restituire a de* compagn* -€ 800,00

PER LA VITA DEL SETTIMANALE!

Per far uscire *Umanità Nova*, nel 1919, venne lanciata una campagna di sottoscrizione intitolata "Per la vita del Quotidiano"

Ora, a 100 anni di distanza, ne lanciamo un'altra. Se pensi che sia importante l'esistenza di un giornale che rappresenti il movimento anarchico sociale, se pensi che ci sia ancora bisogno di una informazione libera e che stia nelle parole e nei fatti a fianco degli/delle sfruttat* ... allora sottoscrivi, non importa se con poco o con molto: Per la vita del Settimanale!

QUADERNI DI UMANITÀ NOVA

<https://mega.nz/#F!LJJR-2C6R!xwPzJqo3FCXkd2Vn-zxE-uJA>

Questo sopra è il link (eliminate i trattini a fine riga dopo la R e la n!) dove potete scaricare gratuitamente i sei quaderni di *Umanità Nova* finora usciti (*Hong Kong. Anarchici nella Resistenza alla Legge sulla Estradizione, Camus e lo Spirito Cooperativo, Fantascienza ed Anarchia 1 e 2, 50 Anni dalla Strage di Stato, David Graeber - Sulle Macchine Volanti e la Caduta Tendenziale del Saggio di Profitto*)

La Redazione di *Umanità Nova*

PORTA DI MASSA LABORATORIO AUTOGESTITO DI FILOSOFIA

Nello stesso link dei Quaderni di *Umanità Nova* potrete trovare, sempre gratuitamente, da questa settimana anche il numero ultimo della rivista dedicata al lemma Segno. Come al solito, per chi conosce la rivista, troverete un classico della storia del pensiero e vari saggi, tutti legati al tema.

UMANITÀ NOVA NON SI FERMA!

Anche in questo momento difficile *Umanità Nova* continua e continuerà ad uscire: non solo in versione pdf, ma, cosa non di poco conto, in cartaceo. Questa scelta non è delle più semplici, visto che la maggior parte della distribuzione, oltre che tramite gli/le abbonat*, è garantita dalla diffusione militante che, al momento e per ovvie ragioni, è praticamente ferma. Le spese, quindi, sia di stampa che di distribuzione continueranno a farci tribolare ma noi anarchic* vogliamo vedere il bicchiere mezzo pieno per cui, chiediamo a tutt* i/le compagn* di fare uno sforzo e sostenerci in questa scelta, tramite sottoscrizioni e/o invitando ad abbonarsi. Non solo: chiediamo, ad esempio, di segnalarci delle edicole a cui inviare il giornale! A tutt* i/le diffusor* inoltre diamo la possibilità di inviare il giornale in pdf tramite mail.

Amministrazione e Redazione di *Umanità Nova*

Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A. Direttore responsabile Giorgio Sacchetti.
 Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.
 Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L.n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688
 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.
 STAMPATO SU CARTA RICICLATA

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:

Cristina Tonsig
 Casella Postale 89 PN - Centro
 33170 Pordenone PN
 e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org
 cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso: Cristina Tonsig
 Casella Postale 89 PN - Centro
 33170 Pordenone PN
 Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
 Abbonamenti: annuale 55 €
 semestrale 35 €
 sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
 con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>)
 in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)
 Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
 Intestato ad "Associazione Umanità Nova"
 Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
 Codice IBAN: IT1010760112800001038394878
 intestato ad "Associazione Umanità Nova"

WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell'umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.

Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.

Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l'oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.

zero in condotta

ne dentro gli ospedali, dove puoi entrare con una gamba rotta ed uscire con il Covid.

Il numero dei morti ufficiali al momento è di oltre 150 medici ma è appunto relativo solo ai medici non alle altre figure professionali di cui si hanno poche notizie, come per gli e le infermieri/e, gli e le addett* alla sanificazione ecc.

La gestione disastrosa della pandemia (come dimostrato anche uno studio della università di Harvard), compiuta in particolare dai governatori della Lombardia, presenta come dato ufficiale a livello nazionale tra gli operatori sanitari un numero al momento in cui scrivo ormai vicino alle 15.000 unità, contagio sempre calcolato in termini ufficiali, senza una mappatura globale e la gran parte di essi sono situati in Lombardia.

Questa situazione provocata dalla scelta volontaria e scellerata dei governatori Lombardi di non effettuare il tampone a tappeto fin da subito ma nemmeno di farlo ora, quando forse è ormai troppo tardi: la normativa regionale valida a tutt'oggi prevede che gli operatori sanitari non usufruiscono del tampone fino a quando non superino i 37.5 gradi di temperatura corporea, con sanitari trasformati così facendo in non consapevoli untori. La Regione Lombardia era stata preavvisata dal governo centrale già alla fine di gennaio di predisporre scorte di materiale di protezione, mascherine, guanti, camici monouso per gli operatori sanitari, appello ignorato dai governatori lombardi.

Una sanità pubblica arrivata alla gestione della pandemia con una struttura molto indebolita dai numerosi tagli degli anni precedenti, in parte dovuti alle leggi finanziarie dei diversi governi centrali, denari erogati dai governi alle regioni ed ulteriormente drenati in gran parte verso la sanità privata. Tagli ma non solo: non dimentichiamo le ruberie di Formigoni e company e le lottizzazioni della giunta odierna dove i direttori degli ospedali sono di emanazione diretta della lega e di Comunione e Liberazione.

In molti ospedali Lombardi è un fatto ormai tragicamente noto che il respiratore non viene dato o viene staccato a chi ha più di 65 anni in caso di carenza di tale apparato, in favore della sopravvivenza dei più giovani e che i ricoveri dei malati Covid avvengano dopo aver abbassato la soglia di saturazione dell'ossigeno di ben 10 punti per la precisione da 94 a 84 ovvero quando la situazione del malat* è già critica.

Nascosto dal silenzio quasi assoluto dei media è il contagio nelle aziende, dove il virus pare abbia la sua prima origine, nei luoghi della produzione, probabilmente partito dall'industria tessile della bergamasca dove frequenti erano e sono ancora ininterrotti i contatti del personale tecnico con la Cina, contagio partito dalle aziende per poi diffondersi al resto della società, preso da lavorat* con sintomi lievi e portato nelle case ai familiari ed agli anziani, diffusosi capillarmente in molti luoghi di lavoro, favo-

rito dalle massicce e continuative attività umane che lì si espletano.

Contagio entrato in profondità dentro il cuore dell'economia, cuore che il padronato non ha voluto mai fermare, così come in buona parte è riuscito a fare anche dopo il decreto del governo Conte del 22 Marzo, decreto subito avallato dai sindacati confederali nel cui testo è contenuta una deroga che consente attraverso una domanda da parte delle imprese di continuare le attività produttive anche per aziende non legate alle filiere considerate necessarie, decreto dove la pressione di Confindustria ha giocato un ruolo determinante: in tal modo tra le altre anche l'industria delle armi ha continuato a funzionare.

Aziende che venivano bloccate in molti casi solo grazie agli scioperi del personale dipendente che non accettava di dare la vita per non far crollare il PIL. Luoghi di lavoro dove le organizzazioni sindacali di base alcune R.S.U. ed i lavorat* denunciavano l'inesistenza o la quasi totale assenza delle misure minime di protezione o l'impossibilità di mantenere la distanza.

Ancora peggio, il contagio è arrivato nelle carceri sovraffollate dove i detenuti sono costretti a vivere anche in 8 in una cella e le mascherine non le hanno nemmeno i secondini, carceri che hanno vissuto una gigantesca rivolta dovuta a tale condizione di disperazione, rivolta repressa con pestaggi di massa e costata la vita a ben 14 detenuti, deceduti in circostanze ancora da chiarire.

Sono stati accertati molti contagi anche all'interno dei nuclei familiari, che si verificano quando giunge un positivo in casa e dove quasi sempre anche tutt* i conviventi si ammalano. Molti poi sono i comuni (i cui sindaci essendo per legge i responsabili per la tutela della salute pubblica) a non aver requisito e predisposto luoghi di isolamento per i positivi al Covid. Comuni, dove la medicina sul territorio non esisteva più già da prima del coronavirus e dove il medico di famiglia non è stato messo in grado di intervenire sulle persone con sospetto Covid, persone confinate a domicilio che non hanno la possibilità di essere visitate a casa e si devono accontentare di una consulenza medica telefonica. Malati in case che in alcuni casi sono trasformate in vere e proprie bombe-Covid, non ricevendo alcun esame od indicazione medica rispetto alla guarigione e rimandando tale valutazione alle stesse persone con sospetto Covid.

Aggiungiamo a questi anche tutti quei luoghi chiusi che sono sempre rimasti invece aperti e sono utilizzati da tutt*: le farmacie, i supermercati e per l'appunto i mezzi pubblici, luoghi in cui si hanno certezze relative di contagio rispetto al personale che vi lavora ma non rispetto all'utenza che li frequenta. Certamente non è cosa dimostrabile che i contagi avvengono per i frequentatori di tali luoghi, così come non è dimostrabile l'avvenuto contagio su una metropolitana o su di un bus.

Tra i tanti errori disastrosi delle istituzioni da menzionare anche quello di ATM del comune di Milano i quali annunciano il 15 marzo che, a partire dal



giorno successivo, sarebbero state ridotte le corse del 40% in tutti gli orari su tutte le linee, così gli ignari passeggeri si ritrovano nei giorni successivi 16 e 17 marzo in assembramento sulla metrò, metrò piena come nei giorni prima della crisi; poi giunge nel giorno successivo il ripristino delle corse negli orari di punta, ripristino arrivato insieme alle ennesime scuse del comune – altre scuse dopo quelle fatte per l'invito ai fatto ai Milanesi a recarsi sui navigli al grido di “riapriamo Milano”, scuse che andrebbero rinviate al mittente ipotizzando, perché no, un contagio di massa ed un disastro colposo da mettere in relazione all'impennata di persone ammalatesi in città nelle settimane successive. Contagi naturalmente sempre imputati dai media impropriamente invece a “chi va troppo a spasso” ed ai runners.

Siamo così arrivati al giorno successivo alla Pasqua – quello in cui è stato deciso che molte attività produttive potevano riprendere a funzionare – un lavorat* su due è tornato ad occupare il suo posto, il traffico delle auto è in buona parte ripreso, i parcheggi sono tornati a riempirsi; è stata inclusa nella ripresa, tra le molte attività, anche quella della caccia alle specie selvatiche – si, avete capito bene, proprio la caccia.

Così la metrò torna piano piano a riempirsi e chissà forse a bordo c'è anche qualche cacciatore diretto verso le zone boschive dopo il capolinea di Gessate che, magari, non ha fatto in tempo a riparare il suo SUV per l'assenza prolungata dei meccanici ma, nel frattempo, il virus non si è fermato e continua la sua corsa.

Un sistema, quello capitalista, che come la metropolitana milanese è incapace di arrestarsi ma certamente è capace di assolversi, come dimostra il tentativo non riuscito, fatto da tutti i

partiti parlamentari di includere nel decreto Cura Italia un emendamento che eliminava ogni responsabilità penale civile e di rivalsa per le istituzioni locali, per i direttori degli ospedali, per tutti i responsabili della mala gestione durante la crisi. Aspettiamoci senza illusioni il fatto che vorranno far pagare questa crisi ai più poveri, magari anche imponendo nuove forme di controllo sociale capillare attraverso le tecnologie digitali, cosa di cui già si parla.

Un virus che ha cambiato il modo di vivere ed apre una nuova fase della storia in cui tutto non sarà più come prima, inclusa in ciò la possibilità auspicata e da stimolare di poter avanzare verso una nuova coscienza dei popoli e de* sfruttat*.

Un sistema che antepone il profitto di pochi alla vita dei molt* e, per questa ragione, durante questa crisi ha dimostrato in modo eclatante il suo fallimento, un fallimento che è insito nella sua struttura gerarchica, il tutto imbrogliando e prendendo in giro la popolazione. Un fallimento dovuto in primis al suo modo di produzione basato sullo sfruttamento tra umani, sull'accumulo delle ricchezze, su un modello di consumo sfrenato, sul saccheggio delle risorse naturali.

La causa prima dei virus, non solo di questo ma anche dei precedenti, è principalmente dovuta all'impatto ambientale devastante che il sistema capitalista ha sul pianeta: in questo caso il virus nasce dal sistema di produzione massiva della carne in Cina, favorito poi dalla globalizzazione degli spostamenti umani dovuti alle esigenze del commercio e della produzione. Anche in altri casi è accaduto: ad esempio la pandemia della spagnola del 1919-20 nacque in un allevamento di bovini negli USA, proprio dopo i flussi umani più lenti ma già si-

gnificativi dovuti e successivi alla 1° guerra mondiale.

In altri casi potrebbe essere provocato dallo scioglimento dei ghiacciai od anche essere il prodotto della deforestazione in atto, la quale costringendo animali a cambiare habitat li fa entrare in stretto contatto con gli esseri umani provocando ciò che viene chiamato il salto di specie e, perché no, non è nemmeno da escludere ciò che oggi il delirio complottista torna a ripetere ma che un giorno qualche folle tra i folli già presenti nel conclave dei potenti potrebbe invece mettere in atto. Dunque questa pandemia non è la prima e non sarà certo l'ultima: fino a quando il responsabile massimo di essa, cioè il modo di produzione e consumo impostoci dal sistema capitalista, non sarà eliminato per sempre questo tipo di scenario è destinato a ripetersi e potrà terminare solo quando terminerà questo stile di vita e questo tipo di società. Se il grande padre di tutte le pandemie contemporanee, il capitalismo, non verrà sostituito da nuove forme sociali vincolate da uno sviluppo armonico e non dominante nella relazione tra esseri umani, come con il mondo naturale che ci circonda e del quale sistema l'umanità è soltanto una parte, saremo destinati all'annientamento della specie mentre il pianeta probabilmente riuscirà a sopravvivere.

Un mondo nuovo da costruire dove i diritti come quello della salute siano cosa di tutt*, un luogo forse non perfetto dove entreranno anche tutti i limiti e le contraddizioni che una umanità liberata dal grande padre potrà avere, in cui ripensare forse anche a che cosa bisogna perdere ed a che cosa potremo invece di meglio guadagnare, ma è questa, solo questa, l'unica possibilità che ancora una volta la metropolitana della storia oggi ci offre.

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 100 n. 12 - 10 maggio 2020 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico fondato nel 1920 da Errico Malatesta